

## 10° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM - 04.09.2012

“Il portinaio dovrà avere la sua cella vicino all’ingresso, in modo che chi viene lo trovi sempre presente a rispondere. Appena qualcuno bussa, o un povero chiama, gli risponda: *Deo gratias* o *Benedic*, e con tutta la mansuetudine del timore di Dio, si affretti a rispondere col fervore della carità.” (RB 66,2-4)

Riprendo questo passaggio del capitolo 66 che abbiamo già meditato ieri, facendo notare che il Capitolo 66 era probabilmente l’ultimo di una prima stesura della Regola, per questo san Benedetto lo finisce dicendo: “Se possibile poi, il monastero dev’essere costruito in modo che tutte le cose indispensabili per vivere – acqua, mulino, orto, e i vari mestieri – si possano trovare all’interno, così che i monaci non abbiano bisogno di andare in giro, il che non è affatto utile per le loro anime. Vogliamo poi che questa Regola sia letta molto spesso in comunità, perché nessun fratello possa addurre la scusa che non la conosceva.” (66,6-8)

È interessante che la Regola terminasse affermando nello stesso tempo l’importanza della clausura e la maturità dell’apertura che ogni comunità dovrebbe vivere. San Benedetto terminava la Regola facendo capire che una comunità va giudicata dalla porta, cioè dal punto di divisione e comunicazione fra l’interno e l’esterno del monastero, fra la comunità e la società, fra l’intimità monastica e fraterna della comunità e la sua testimonianza nell’accoglienza. La porta è un simbolo molto ricco, tanto che Gesù l’ha usato perfino per definire se stesso: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.” (Gv 10,9)

Ora, san Benedetto ha voluto appunto che alla porta del monastero non ci fosse un semplice usciere o, come oggi, una telecamera. Ha voluto che ci fosse un anziano sapiente, ripieno della “mansuetudine del timore di Dio”. La porta del monastero era così il punto in cui la comunità esprimeva nel modo di accogliere di questo monaco maturo la sua capacità di educazione a un rapporto equilibrato fra appartenenza monastica e accoglienza, fra silenzio e parola, fra preghiera e carità. Così come si poteva giungere ad una maturità così grande nel vivere la vita fraterna da poter scegliere la vocazione eremitica (cfr. RB 1,3-5), si poteva giungere ad una maturità così grande nel vivere l’appartenenza alla comunità, nella clausura, da poter vivere al margine, alla porta, in contatto continuo con chi viene da fuori. San Benedetto sembra preferire questa seconda maturità, perché se quella di vivere da eremita la menziona all’inizio della Regola, la maturità e sapienza del monaco portinaio ce la presenta alla fine, quasi come il compimento di tutto il cammino monastico che egli propone.

È evidente che non possiamo finire tutta la nostra vita monastica facendo i portinai del monastero. È più un’indicazione simbolica del tipo di maturità umana e spirituale a cui il cammino della Regola dovrebbe condurci. La definirei una maturità di comunione in Dio con tutti. Per l’anziano sapiente portinaio, il contatto con gli altri non è più causa di dissipazione, di distrazione, ma un’occasione continua di dire di sì al Signore, di accogliere Cristo con gratitudine. Risponde infatti “*Deo gratias*” a chi bussa e al povero che chiama, cioè vive l’incontro con l’esigenza e il bisogno dell’altro con gratitudine. Risponde loro “*Benedic* – Benedicimi”: li accoglie quindi come una benedizione divina per lui e per il monastero.

Questa gioiosa gratitudine nell'accogliere l'altro, soprattutto se povero, e quindi non porta altro che se stesso, è la carità che più si avvicina alla carità di Dio, alla gratuità di Dio che si rallegra di creare e accogliere ogni essere umano. Nessun uomo può dare a Dio qualcosa che Egli non abbia già, qualcosa che non abbia ricevuto da Dio stesso. Eppure la gioia di Dio è di poterci accogliere, che andiamo a Lui, che Lo amiamo, che ritorniamo alla sua Casa. All'inizio del Prologo della Regola si fa allusione al figlio perduto che ritorna alla casa del Padre buono per vivere nell'obbedienza (Prol. 2). Ogni monaco è questo figlio che entrando in monastero ritorna a casa. Alla fine della Regola, questo figlio perduto, nell'obbedienza alla vita della comunità, è maturato fino a diventare lui stesso "*pius pater* – padre buono", un padre mansueto che accoglie con gioia tutti i figli perduti che si presentano alla porta del monastero. È questa paternità che gli permette, "con tutta la mansuetudine del timore di Dio" di "affrettarsi a rispondere col fervore della carità – *reddat responsum festinanter cum fervore caritatis*" (66,4).

Ieri citavo la frase di un personaggio di Dostoevskij: "Bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove si abbia pietà di lui!" (*Delitto e castigo*, Parte prima, II). Questo posto, non è tanto un luogo, ma un rapporto, una relazione, un'amicizia. La vera paternità, la vera casa in cui ogni uomo vorrebbe e dovrebbe essere accolto è la gioia di vederti di colui che ti apre la porta. Uno si sente a casa, si sente accolto se colui che lo accoglie lo sorprende con la gioia e la gratitudine per la sua presenza. La stessa gioia traboccante che il padre della parabola del figlio prodigo vuole trasmettere a tutti: al figlio tornato, ai servi, al fratello maggiore (cfr. Lc 15,23-24.32). Il "fervore della carità" di cui parla qui san Benedetto, è in fondo questa gioia di poter accogliere e amare l'altro come un dono di Dio, nonostante tutto. San Benedetto ne ha preso coscienza alla fine della sua esperienza eremitica a Subiaco, quando ricevette a Pasqua la visita inattesa del prete che gli portava da mangiare: "Ora so che oggi è Pasqua perché ho la gioia di vederti!" (Gregorio Magno, *Dialoghi II*, cap. 1). Questo incontro e quest'esperienza di comunione in Cristo si rivela al giovane Benedetto come un compimento della solitudine eremitica, e la figura gioiosamente accogliente del monaco portiere incarna proprio questa coscienza e esperienza matura della ricerca monastica di Dio.

Ora, siamo tutti coscienti che questa carità non ci è facile. Forse non tanto verso le persone esterne, ma anzitutto nei confronti dei fratelli e sorelle della nostra comunità. Quante volte trovo monaci e monache che non vogliono più aver a che fare con qualche fratello o sorella della sua comunità. Altro che gioia di accogliere l'altro! Ma questa gioia per l'altro è, come dicevo, e come ci fa capire san Benedetto, la vera maturità della carità in noi, la maturità compiuta della nostra vocazione monastica, perché è come vivere la gloria della comunione trinitaria nei rapporti umani. È una maturità e soprattutto una grazia, a cui ci è chiesto di aprirci durante tutto il cammino della nostra vita. Però è importante essere coscienti che siamo chiamati a questo, che la nostra maturità e sapienza, è questa, e che a questo ci conduce il timore di Dio vissuto con mansuetudine, cioè lasciandoci con docilità condurre e guidare da esso verso la pienezza della carità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*